

## **LA COPERTA DI NONNA AMALIA**

Don Calogero Pipitone non l'ha conosciuta, sua moglie nemmeno, eppure la buon'anima riesce, dopo 64 anni dalla sua morte, a tenere vivo il ricordo di sé fra i suoi discendenti.

Donna fedele (nel senso di fede) e timorata di Dio, fulgido esempio di vita contemplativa e cristiana, di certo, vive beata tra i beati. Dedicò tutta la sua vita ad alleviare le sofferenze del suo prossimo.

Ancor oggi in famiglia chi per un verso, chi per quello opposto la mentova perlomeno tre volte al giorno: a colazione, a pranzo e a cena.

La fortuna ha voluto, però, conservare la sua immagine dipinta in un quadro ad olio che, ora, impera in tutta la sua austera maestosità nel salotto della casa di don Calò.

A chi entra in quella stanza il suo sguardo, la sua personalità incutono ancor oggi timore e rispetto. Rare volte don Calò entra in quella stanza. E quando lo fa, cammina in punta di piedi, voltandosi continuamente verso il quadro, come per dire: "Scusatemi, nonna, esco subito".

Il pittore che ha dipinto quel ritratto doveva conoscerla benissimo, come si suol dire di dentro e di fuori (il lettore è pregato di non malignare. Rispetto massimo per una donna di grandi virtù cristiane), se è riuscito a renderne la figura viva e penetrante, in perpetuo.

Alice che, poi, sarebbe la moglie di don Calogero e la buona nipote della "santa" trisavola, conserva in una vecchia cassapanca avuta in eredità indirettamente dalla defunta, tutti i suoi scritti, tutte le sue opere e finanche il suo

rosario. A nessuno, nemmeno a don Calogero Pipitone, legittimo consorte, è stato dato mai il permesso d'accedere allo storico mobile.

Nelle grandi festività soltanto, la nuova matrona mette la mano nel suo pronunciato seno, pesca la calda chiave ed apre la cassapanca tra la curiosità ammutolita di tutti gli astanti. Gira, rivolta, alla fine prende uno dei tanti manoscritti, e precisamente quello riguardante la solennità religiosa da festeggiare e, quindi, ingiunge a tutti d'inginocchiarsi di fronte all'immagine che sembra guardare fissamente gli astanti e seguirli ovunque essi posino i loro occhi, come il Cristo di Monreale. Inizia per bocca della moglie di don Caldò la lettura del sacro testo, interrotta qua e là da un coro di "amen".

Ovunque, per indurre un bambino od una bambina a dormire o ad essere meno monello si fa ricorso all'orco, al lupo, dicendogli: "Se non la smetti, chiamo l'orco, il lupo", a casa di don Caldò si fa ricorso, invece, alla vecchia. Insomma, la trisavola è tutto il santo giorno presente in famiglia volente o nolente.

La vecchia, prima d'essere collocata in salotto, dice donna Alice, relegata dice il padrone di casa, era appesa nella camera da letto (il quadro: che avete capito?). Ogni qualvolta il buon marito s'avvicinava alla moglie per adempiere ai suoi doveri coniugali, non potete immaginare quello che succedeva. "Non può essere", cominciava sua moglie, "la nonna ci guarda, ella non approverebbe". Era vero. Perché avesse approvato l'atto carnale, sarebbe stato necessario ed obbligatorio fare come lei: mettere al mondo 16 figli nel rispetto della legge papale e con l'aiuto di Dio.

Ogni volta, quindi, don Caldò, prima dell'unione fisica, era costretto ad alzarsi e a rivoltare l'immagine del quadro dalla parte del muro. E se capitava che i riscaldamenti non funzionassero, era per lui un sicuro raffreddore. Sua moglie, vedendolo raffreddato, pensava che si trattasse di una giusta punizione che la vecchia gli impartiva, perché don

Calò non osservava la volontà di Dio: 16 figli e chi s'è visto, s'è visto.

Fare l'amore con sua moglie era per il poveretto una vera e propria ossessione.

Una notte, finalmente, riuscì a liberarsi del quadro. Aveva desiderio della moglie, come tutte le persone normali di questo mondo delle loro, ma guardava la nonna alla luce dell'abat-jour e non si decideva al gran passo. Alla fine s'alzò di scatto, corse verso il dipinto, lo staccò dal muro e fece per buttarlo dalla finestra. Errore! la finestra era chiusa. Avrebbe dovuto prima aprire la finestra, eppoi staccare il quadro dal muro, perché sua moglie svegliata dalle sue selvagge grida gli evitò l'atto sacrilego. Quella notte decisero dopo un accesissimo battibecco che svegliò tutto il vicinato, di collocare la vecchiaccia nel salotto.

A volte, don Calò ferma i suoi pensieri sul marito della "beata" e prova a raffigurarselo sotto i più svariati aspetti, ma alla fine gli si para davanti sempre la stessa figura pietosa, afflitta e dimessa d'un omino con la testa piegata tra le spalle curve, trasandato nel vestire, con una corona del rosario tra le mani. Di lui non si parla in nessun'opera o scritto della "santa", ai posteri non fu tramandata alcuna sua effigie, eppure don Calò è sicuro che quell'uomo non avrebbe potuto avere altro aspetto.

Quando Calogero Pipitone guarda, sempre di sfuggita, il quadro di nonna Amalia, vi nota dei particolari che riscontra ampiamente nella sua dolce Alice: occhi grandi, sopracciglia nerissime e folte, bocca appuntita simile a quella di un levriero, capelli alzati, denti canini pronunciatissimi, viso rotondo, collo ampio e lungo, sguardo imponente e torbido. Allora, il meschino ha paura, ha paura di trasformarsi da un momento all'altro nel tanto commiserato trisavolo.

Più volte ha provato a scacciare dalla sua casa la presenza dominante dell'ava, ma una maledetta coperta gliela

riporta sempre innanzi. Di colore rosso come la Sacra Sindone, lavorata a mano, ma mai portata a termine per volontà della defunta, essa è diventata il più acre supplizio della vita di don Calò. Non bastava la "sacra effigie" del salotto a fargliela ricordare, necessitava anche il sacro tessuto porporino.

A questo punto è d'uopo raccontare la storia di questa coperta, e come sia pervenuta ad Alice ancora incompleta. Questa coltre negli anni ha avuto lo stesso destino della tela di Penelope. Sono state già combattute due guerre d'indipendenza, il fior fiore della gioventù italiana ha speso la propria vita per la patria. E la patria grata e riconoscente ha fatto dono ai suoi figli caduti del nome di "eroi". La fortuna dei vivi è che i morti non ritornano più in vita. Vi figureste voi un ritorno massiccio alla vita di tutti i martiri del Risorgimento e della Resistenza? "E noi ci siamo fatti ammazzare per questa Italia. Che scemi che siamo stati, direbbero convinti. E giù botte da orbi. "Finanche don Antonio Spoletta, il trisavolo di donna Alice, troverebbe il coraggio d'alzare la testa, di erigersi nella sua esile e piccola figura, associarsi con voce stridula al coro generale e gridare con tutta la forza dell'anima sua in faccia alla propria consorte: "Ed io, per colpa tua, per colpa delle tue profetiche idiozie su un'Italia migliore, babbuino che sono stato, sono partito volontario per farmi ammazzare". Dalle cronache del tempo s'apprende che alla memoria di don Antonio Spoletta fu concessa la medaglia di oro al valor militare (battaglia di Lissa 1866), che resta tutt'oggi l'unico ricordo tangibile dell'eroe, conservata religiosamente nel serafico silenzio della cassapanca.

Ma don Antonio di medaglie ne avrebbe meritato due: una al valor militare ed una al valor civile; quest'ultima per aver sposato donna Amalia, questo era il nome della vecchia.

La gentile ed affettuosa consorte, appresa la triste notizia, decise di sferruzzare con le proprie mani una coperta

rossa, rossa come il sangue del proprio amato, versato per la patria tra le procellose e malvage distese salmastre adriatiche, da usare quando la salma del defunto marito le sarebbe stata resa.

I giorni assieme ai mesi trascorrevano veloci, ma della salma nemmeno l'ombra. Un bel giorno al posto delle sacre spoglie mortali dell'eroe, le venne consegnata, con gran pompa, dalle autorità una medaglia d'oro al valore per le gloriose imprese belliche del suo amato sposo. Ella, dritta nella sua formosa figura, ascoltò la motivazione della concessione senza un benché minimo segno di commozione; e quando giunse il momento della consegna, che avvenne nella sala consiliare del comune alla presenza delle più importanti personalità civili e militari, gonfiò finché poté il suo già pronunciatissimo petto, come per dire al capitano incaricato dell'operazione: "Qua, appendila qua!" E così accadde.

Nelle grandi occasioni la vecchia prendeva la medaglia e se la piantava sul petto.

Trascorsi parecchi anni, ad un certo punto non si capì più se la medaglia era stata concessa a lei o al marito. I più, ricordando don Antonio come un uomo incapace di fare del male ad una mosca, sempre pronto a rispondere rispettosamente "signorsì", infine convennero che la patacca era stata concessa a donna Amalia, unica femmina volontaria della terza guerra d'indipendenza.

Anche se nella memoria del popolo s'era ormai sperduto il ricordo dell'eroe di Lissa, donna Amalia aveva conservato sempre viva la fiaccola dell'amore maritale. Sperava sempre nel ritorno del corpo medagliato e nell'inutile attesa continuava a sferruzzare con certolina pazienza. In quella coperta aveva speso intere giornate e talora anche nottate. Ma ella non se ne preoccupava, anzi accarezzava la coperta e diceva tra sé, appoggiandola leggermente al viso: "Lo terrà più caldo", come se quella lana avesse avuto il potere di ridare la vita a don

Antonio, quella vita che il poveretto aveva speso per l'Italia unita.

Seduta su una grande poltrona a braccioli, a volte fissava gli occhi verso l'alto e, come pervasa da una schiera di angeli, intonava con tutta la potenza della sua ugola il "Te Deum". Alla fine dell'improvvisato concerto aggiungeva sempre: "Per rinfrescare le anime dei morti".

La domenica, giorno del Signore, andava in chiesa accompagnata dalle figlie, appoggiandosi ad un bastone dal manico d'argento, finemente lavorato, con passo stanco e lento a causa dell'età e della sua smisurata mole.

Effettuava sempre lo stesso percorso ed in egual tempo. Arrivata in chiesa, s'inginocchiava sorretta dalle devote figlie al confessionale, posto a destra dell'entrata della cattedrale, dove l'attendeva padre Francesco Solaro. Soltanto dopo ch'ella s'era liberata dei suoi peccatucci, per i quali non era necessaria nemmeno una piccola penitenza, i fedeli, in paziente e rispettosa attesa, potevano finalmente godere del perdono di Dio per bocca del suo anziano e curvato ministro.

Subito dopo la confessione, ella prendeva posto al centro della prima fila, in mezzo alla sua prole femminile, e come un valente direttore d'orchestra dirigeva la santa messa. Infatti, i fedeli della domenica s'alzavano, si sedevano, s'inginocchiavano ad un suo cenno. Ella, però, restava seduta: non era in grado, date l'età e la mole, sopportare quelle fatiche catto-ginniche.

La coperta, anche se con minor velocità, continuava a crescere, raggiungendo proporzioni davvero ragguardevoli o meglio preoccupanti, tant'è che donna Amalia, quando trovava la forza di sferruzzare, sembrava che nuotasse in un mare di lana rossa.

Quand'ella comprese che la vita la stava abbandonando perché le fitte al cuore diventavano sempre più frequenti e prolungate, fece chiamare il notaio Salvatore Vetrano, ami-

co di famiglia, che aveva sempre curato tutti gli atti di compra-vendita del casato, per dettargli le sue ultime volontà, che restarono scrupolosamente segrete fino al giorno della sua dipartita, che avvenne il 9 maggio del 1915, alle ore 20.30, lasciando nel dolore i figli che la veneravano, i nipoti che l'adoravano, i cittadini che la santificarono. Era nata il 4 marzo del 1825.

Morto il re, viva il re! Per cui i figli si preoccuparono immediatamente di chiamare il notaio per l'apertura del testamento dell'amatissima defunta.

E' inutile qui leggere in ogni sua parte questa sua ultima opera testamentaria. Ci è sufficiente apprendere che lasciò, tra il consenso convinto di tutti, alla sua amata ed adorata Alice ormai cinquantenne, vedova, madre di 12 figli (buon sangue non mente), il fondo di contrada Barrovecchio, sedici salme di terra a Mustazzella, la cava di marmo di Piano Alastra, la casa materna, la villa di Bona Marina, sessantamila lire in contanti ed infine la rossa coperta, accompagnata da queste parole testamentali: "Tale prezioso manto che non poté essere usato dal mio amato consorte, (che Dio l'abbia in somma gloria), dovrà, a nostro Signore piacendo, essere utilizzato da un altro eroe della famiglia. Nel contempo, dovrà essere disfatto per essere eventualmente ritessuto all'occorrenza".

Soltanto una piccola parte di quella coperta andò disfatta, perché ringraziando Iddio quindici giorni dopo la morte della nonna, il popolo italiano combatté la sua quarta guerra d'indipendenza, definita per l'ampiezza del coinvolgimento: prima guerra mondiale, che servì a liberare gli italianissimi territori di lingua tedesca, siti al di là del brontolante Piave.

Un grande fervore patriottico pervase i cuori dei veri italiani, mentre la teppaglia rossa nostrana, dimentica dei morti del Risorgimento, priva d'ogni senso di nazionalità e con spudoratezza bolscevica si dichiarava contraria ad

ogni intervento nel conflitto che già avvampava la vecchia Europa.

La patria vide i suoi figli dilette: scrittori, pittori, poeti-soldati, duci-caporali, partire volontari per la grande guerra nel nome della redenzione d'Italia delle terre tridentine, insozzate all'epoca dal sacrilego piede dello straniero austriaco.

Giuseppe, il primogenito di donna Alice, giovane italianissimo, era stato uno dei primi a chiedere di partire volontario per il fronte. Laureatosi a pieni voti in giurisprudenza, aveva da qualche anno iniziato la professione con ottimi risultati.

L'anziano avvocato Salvo Bellocchio diceva di questo suo allievo praticante, ch'egli aveva accolto nel suo studio ancora universitario: "Diventerà un mio degno sostituto. Di Giuseppe ammiro soprattutto la prontezza dei riflessi, il suo grande spirito d'osservazione, il suo slancio patriottico".

Quando donna Alice conobbe la ferma decisione del figlio di voler servire la patria in armi, pianse di gioia. Finalmente, anche lei era una vera madre d'Italia, una di quelle donne nate per partorire eroi, come la sacra vestale Rea Silvia. Strinse il figlio al suo petto e dopo avergli accarezzato il viso dolcemente disse: "Vai, figlio mio, la patria ti chiama" ed aggiunse con vigore: "Chi per la patria..." e lasciò cadere la frase senza completarla. Il sentimento patriottico aveva sopraffatto quello egoistico di madre, e giustamente.

L'Italia volle appagare questo grande amore di donna Alice, rendendola entro brevissimo tempo madre felice d'una delle settecentomila vittime della guerra. Ma che importa: "Chi per la patria muor vissuto è assai". Viva l'Italia!

Nella motivazione della decorazione di medaglia d'oro si legge: "Con supremo sprezzo della propria vita e di quella dei suoi soldati, alla testa di un plotone, il tenente

Cultrera Giuseppe s'avventava contro l'artiglieria nemica per distruggerla, ma veniva imberciato da una bomba nemica vagante, che colpendolo in pieno petto privava la patria delle sue stesse spoglie mortali". Grazie ad una bomba vagante l'Italia e la famiglia Cultrera ebbero un altro eroe e Dio un'anima beata in più.

Chi è l'eroe? Colui che in un momento sbalorditivo rende vedova una moglie, orfano un figlio. Un individuo è tanto più eroe, quante più persone che non ha mai visto e conosciuto riesce a mandare al Creatore. Per la sua azione bellica di morte ha diritto ad essere onorato, medagliato e additato ai giovani come esempio da seguire in futuro. In tempo di pace, invece, chi commette gli stessi atti criminali dell'eroe marziale è definito pazzo assassino, delinquente. Nessuna medaglia od onorificenza, ma il carcere a vita od anche la fucilazione, nei paesi più civili. Oltre agli eroi vivi vi sono, poi, gli eroi morti. L'eroe morto si può sintetizzare nella battuta: "Andò per suonare e fu suonato".

Gli eroi di questo racconto sono tutti eroi morti, perché almeno per costoro c'è sempre l'umana pietà pronta ad assolverli dei loro peccati, dei loro misfatti volutamente taciuti.

La medaglia d'oro massiccio concessa al nostro eroe morto per mancanza del suo prezioso petto fu posta con grande pompa su quello di donna Alice che come sua madre divenne subito anche lei un'eroina.

Il crudele destino anche questa volta non volle che la coperta raccogliesse le ossa di un nuovo eroe. Donna Alice, però, fidava in Dio e credeva che il corpo del figlio, un giorno, le fosse reso. Fiduciosa diceva: "E' questione di tempo". Ma, contemporaneamente, a forza di ritessere la fatidica coperta, si rese necessario per le raddoppiate proporzioni del tessuto, svuotare una stanza di tutti i mobili per potervi sistemare quell'ammasso di lana. La gioia di donna Alice toccò l'apice, quando altri suoi quattro degli

undici figli rimasti in vita decisero di partire volontari per vendicare la morte del fratello. Questa guerra definita mondiale, per il casato Spoletta-Cultrera s'era trasformata in un fatto bellico familiare, quasi una faida. I quattro novelli combattenti, accompagnati al fronte dalla benedizione materna e da quella più importante di Dio per tramite del suo ministro in loco, non vedevano l'ora di rendere al nemico "pan per focaccia".

Al fronte tutti e quattro prestarono servizio nello stesso squadrone di cavalleria e grazie alle loro gesta eroiche fu loro affibbiato il soprannome de "I quattro cavalieri dell'Apocalisse".

La battaglia di Caporetto li rese eterni: folgorante esempio di soldati morti. A Vittorio Veneto, non rosa dal tempo, splende in tutto il suo fascino cinquantenario la loro statua, avvinti nell'ultimo respiro di eroi defunti. La fredda tomba comprese d'essere indegna d'ospitare cotanta virtù, per cui non si sentì d'accogliere le loro ceneri, che il vento amico aveva sparso su tutto il sacro suolo della patria nostra in modo che ad ogni italiano ne toccasse almeno un granello.

Il fiero petto di donna Alice s'arricchì d'altre quattro nuove decorazioni ch'ella mostrava con grande orgoglio.

Il manto restava, però, ancora inutilizzato. Ma come si dice: "La speranza è l'ultima a morire". Non aveva, forse, donna Alice altri sei figli maschi? L'eroica madre pensava tra sé: "Se questa è la prima guerra mondiale, significa che ce ne dovrà essere perlomeno una seconda. Altrimenti, l'avrebbero chiamato soltanto guerra mondiale senza ulteriore aggettivazione".

Donna profetica! Ma non occorre aspettare la seconda guerra mondiale, perché l'Italia combattente continuasse a combattere. Qui la profezia di donna Alice fa un volo pindarico, perché non tiene nella dovuta considerazione le guerre intermedie combattute dai soldati italiani e dalle gloriose camicie nere.

Terminata la guerra con la vittoria delle nostre gloriose truppe, la paziente tessitrice restò per qualche tempo inoperosa. Né tesseva, né disfaceva. Sentiva in cuor suo che qualcosa doveva accadere, era questione di qualche mese. L'attesa non venne delusa.

Un accurato grido per la liberazione dei territori istriani si levò dal più profondo del cuore sensitivo del poeta-soldato Gabriele D'Annunzio. L'appello accese e bruciò l'animo dei combattenti della prima guerra mondiale rimasti a spasso, che si costituirono in corpo di spedizione pronto a partire per l'Istria da liberare. Domenico, il maggiore in vita dei figli di donna Alice, studente liceale dell'ultimo anno, ancora senza gloria e senza medaglia, sentì dentro di sé il bisogno di partecipare a questo grande fatto d'armi, volto al definitivo assetto dei confini naturali della patria nostra. Non erano forse le Alpi il confine naturale, che il Sommo Iddio aveva voluto dare all'Italia nostra? Non aveva ancora finito di fare questo preciso e sensato ragionamento logico che già correva alla volta del Carso da liberare.

Ma Domenico, a differenza dei fratelli, non fu baciato dalla dea bendata, perché durante il viaggio di congiungimento con le gloriose camicie nere, condotte dal Vate del fascismo, prossimo principe di Montenevoso, morì in uno scontro ferroviario alle porte dell'Urbe. Lo sconforto di donna Alice fu immenso. Morire in battaglia è un paio di maniche, ma crepare in un incidente senza aver ancora offerto il proprio petto alla patria, senza gloria né medaglie, è un altro paio di maniche ancora.

Per il dolore le s'imbiancarono i capelli. In un sol giorno era diventata più vecchia di vent'anni, perlomeno. Era irriconoscibile. Voleva avvolgere quel giovane corpo senza vita nella coperta fatidica, ma le parole testamentari della madre, donna Amalia, le rimbombavano nella testa. Alla fine, capì dal volto disapprovante della vecchia dipinto nel quadro attualmente in possesso di casa Pipitone, che sareb-

be stato un atto sacrilego, perché contrario alle ultime volontà della "santa". Per cui vi rinunciò, la santa donna.

I fatti d'Istria crearono attorno alle leggendarie camicie nere l'aureola dell'invincibilità di una stirpe, le basi per un sistema migliore, la certezza di un'Italia giusta, fautrice dei grandi principi del nazionalismo e del colonialismo. Le grandi idee illuminate di questa nuova filosofia divennero ben presto un modo nuovo di vivere, di governare, di pensare, d'ubbidire, di combattere. Vi sembra poco tutto questo?

Il popolo minuto fino ad allora travagliato da lotte intestine fomentate e volute dalla strategia della tensione rossa, mirava solo ed esclusivamente a distruggere la democrazia liberale e gli antichi valori su cui era sorto il governo d'Italia e la stessa monarchia sinonimo d'unità, di libertà.

Il fascismo si assunse il grande onere storico di ridare all'Italia corrotta, molle, affetta oramai dal bolscevismo acuto, il suo naturale volto di Roma antica.

La cieca fortuna volle regalare al nostro Paese, dopo millenni d'infame soggezione, un uomo: sintesi estetica di un'idea prorompente, carisma sovranaturale inviato in terra a salvare la borghesia italiana.

Donna Alice e famiglia non potevano che identificarsi con questa nuova idea sconvolgente ed avviluppante, vivificando nei loro cuori e nei loro sensi, il sublime amore per la patria combattente, conquistatrice, pataccata.

Un fremito estatico, un godimento continuo, un appagamento dolce avvinsero la donna, penetrando fin nei più arcani e reconditi meandri della sua candida anima d'italiana, di cattolica. Ella, di continuo, sfuggiva ai voleri testamentali della madre sul disfacimento della coperta, adducendo di volta in volta ai più disparati motivi, ma la verità era un'altra: l'Italia fascista non poteva restare chiusa entro gli angusti confini marittimi ed alpini.

Un'idea sì grande doveva svilupparsi, diffondersi,

conquistare gli animi dei popoli europei e d'Oltremare. Ma il fascismo, così come era avvenuto con il Cristianesimo, per un suo celere sviluppo aveva bisogno di sangue, di tanto sangue. Non era dilagato il Cristianesimo nel mondo grazie ad un grande bagno di sangue, (i santi martiri ne erano la conferma), che aveva permesso finanche di scardinare dalle fondamenta lo stesso impero romano? "Il sangue", affermava donna Amalia, "è il carburante della storia".

Il 1922 fu per donna Alice uno dei più begli anni di tutta la sua vita. Il figlio Cesare ventiduenne, studente d'ingegneria, nuovo primogenito della famiglia, oltre ad abbracciare l'idea fascista indossò anche la camicia nera.

A Palermo, ove frequentava l'Università, divenne subito uno dei giovani capi del fascio, per essersi messo subito in mostra durante alcune azioni contro socialisti, comunisti e pipini isolati, malmenandoli e purgandoli delle loro antistoriche idee. Alla testa di un manipolo d'eroi partecipò anche alla distruzione della locale camera del lavoro e quindi, per meriti speciali, alla marcia su Roma, ormai prossima a vestirsi di splendido e lucente nero, come un'affascinante vedova a lutto.

Nel partito fascista il giovane fece rapida carriera con indicibile gioia della madre sua che l'immaginava nella sua fertile mente quale nuovo "Cesare", un secondo duce.

Anche Italia, l'unica figlia di donna Alice, di due anni più giovane del fratello Cesare, s'iscrisse al P.N.F., non per assecondare i desideri della madre e del fratello, ma per suo naturale bisogno ideale. La sua intelligenza ipernormale, le sue capacità di sintesi dei fenomeni storici le fecero subito intuire che fascismo significava fine delle lotte partitocratiche e fratricide, conciliazione tra Stato e Chiesa, connubio indissolubile. Per lei, cristiana militante ed osservante, dirigente dell'azione cattolica, il fascismo rappresentava la realizzazione d'ogni suo ideale.

Quando il duce annunciò al popolo d'Italia che uno era lo Stato ed una era la Chiesa, la giovane Italia indossata la divisa fascista si recò dal parroco don Felice Mura che, novello don Abbondio, all'ordine impartitogli dalla ragazza di suonare a distesa le campane per annunciare ai cittadini lo storico evento, non oppose alcuna resistenza, sebbene ritenesse i fascisti degli assassini, affossatori d'ogni libertà e della democrazia. In quell'occasione la giovane infervorò i cuori degli astanti colà convenuti al suono delle campane, grazie ad un discorso veemente, passionale, patriottico e pieno di grandi prospettive per il futuro del nostro Paese. Terminò con queste storiche parole: "Il fascismo ed il cattolicesimo sono un binomio inscindibile".

Ancor oggi a distanza di 47 anni, quando quella frase sovviene alla mente di don Calò, egli si dichiara convintissimo di quella grande ed imperitura verità, condivisa anche da Pio XI il 13.1.1938, che rivolto ai vescovi e ai duemila sacerdoti premiati in precedenza da Mussolini come "veliti del grano", manifestò la sua accresciuta ammirazione per il duce e per la causa fascista.

All'Università la signorina Italia aveva conosciuto Giovanni, giovane di buona famiglia, dell'alta borghesia palermitana, vecchio stampo, di quella borghesia che s'era arricchita all'ombra dei baroni e che aveva portato il fascismo al governo della cosa pubblica. Taciturno, serio, compito, di media statura, piuttosto gracile, Giovanni ben presto convolò a nozze con la dolce Italia che lo sovrastava in peso ed in altezza.

La madre di lei quando li osservava insieme, sembrava rivedere i suoi genitori e ciò la rendeva alquanto felice.

Dal matrimonio o per timore di Dio e delle sue eterne leggi antiabortive o perché ancora non era stata inventata la pillola, venne al mondo una piccola schiera di sei eroi potenziali ed un'eroina.

Ogni anno e per sette anni a partire dal 1926 e senza

il benché minimo salto, la giovane signora mise al mondo una creatura. L'ultimo parto fu però pericolosissimo per la nascita e per la puerpera. Infatti, fu necessario un delicatissimo intervento chirurgico per salvare madre e neonata: la signora Alice.

Il buon Cesare, nel contempo, stava scalando come un bravissimo alpino tutti i gradi della gerarchia littoria ad altissima velocità, ottenendo a soli 28 anni la nomina di federale.

Donna Alice nei salotti della gente-bene era solita dire: "Cesare è il federale più giovane dell'Impero. S.E. il duce ultimamente gli ha scritto personalmente, congratolandosi...". Ella sembrava aver ripreso il suo antico e tanto decantato vigore fisico e spirituale, quando una nuova e più grande tragedia s'abbattè su quella famiglia che già tanti eroi aveva donato al nostro Paese.

Un criminale attentato ad un padiglione della Fiera di Milano aveva seminato la morte tra i visitatori, mietendo 20 vittime tra cui, purtroppo, il nostro giovane Cesare, che s'era recato nel capoluogo lombardo per affari. Il re si recò immediatamente a Milano per onorare le vittime del vile attentato. Visitò la "casa del fascio", ove depose una corona di fiori sulla lapide dei fascisti caduti, che furono per volontà superiore sepolti nel capoluogo lombardo, compreso Cesare.

Anche questa volta donna Alice, quindi, fu privata del corpo dell'eroe-morto. (Le date dell'attentato e della visita del re non coincidono. La colpa è d'addebitare agli eventi che si sono svolti diversamente da come sarebbero dovuti verificarsi. In altri termini, è un errore commesso dalla storia. Tutti possiamo sbagliare, ivi compresa la storia).

Donna Alice, all'annuncio della morte del figlio Cesare, decise d'abbandonare questa valle di lacrime per l'amena dimora eterna: il cimitero. Ma prima d'esalare l'ultimo respiro con voce affannata dal singhiozzo che si protraeva

già da tre giorni, disse a sua figlia: "Dio non ha voluto "ancora" che la coperta venisse utilizzata".

E spirò.

Dopo la morte di donna Alice e di suo figlio Cesare, la tradizione fascista della famiglia non solo non venne meno, anzi si rafforzò, rinfuocata dai ricordi d'un recente passato di immense soddisfazioni.

Trascorso il periodo di lutto, Italia, la figlia di donna Alice, che, poi, sarebbe la suocera di don Calogero Pipitone, iniziò il disfacimento della coperta, secondo le volontà non espresse dalla defunta per mancanza di tempo.

Di quella grande coltre rossa non era rimasto che la memoria, quando la patria si ricordò che Umberto, il primo dei sopravvissuti tra i figli di donna Alice, aveva terminato gli studi universitari, addottorandosi in medicina.

L'Africa aveva esercitato da sempre sul neo-dottore un fascino notevole. Conosceva in ogni minimo particolare le campagne della guerra etiopica, combattute dalle truppe italiane, copertesì di gloria a Dogali, Adua ecc. Per cui fece espressa richiesta di prestare servizio militare di leva in una delle nostre ricche colonie d'Oltremare. Il suo desiderio fu subito appagato. Terminata la scuola allievi ufficiali a Firenze, venne inviato col grado di sottotenente medico in Libia.

La suocera di don Calò, molto preveggenete, subito dopo la partenza del caro fratello per la colonia africana, si premurò di ricominciare la tessitura della coperta. Non si sa mai.

Il giovane ufficiale medico fu preso in forza dal 3° RGT Fanteria Corazzata Granatieri di Sardegna di stanza a Tripoli, presso la caserma Littorio.

Le numerose lettere ch'egli inviava alla sua stimata ed ammirata sorella illustravano con dovizia di particolari i progressi che la Libia aveva fatto sotto il governo coloniale italiano, grazie agli insediamenti della gente italica in quelle terre, che godevano ora del flusso vivificatore della ci-

viltà fascista, la quale aveva permesso alle popolazioni indigene d'uscire dal medioevo in cui erano vissute per secoli e secoli.

L'agricoltura, la zootecnia gestite con criteri nuovi e razionali avevano trasformato quelle zone desertiche in giardini odorosi. Ingenti quantità di capitali stornati dalla spesa pubblica della nostra madrepatria venivano fatti affluire presso quelle fatidiche terre per la costruzione di case coloniche, villaggi, città, strade aeroporti, rendendo la Libia la perla del giardino imperiale italiano.

Presso le popolazioni locali era stata fiaccata ogni forma di resistenza grazie soprattutto agli efficientissimi governatorati dei generali Rodolfo Graziani e Pietro Badoglio, i quali senza esitazione alcuna, fatto tipico dei grandi condottieri, avevano posto fine ad ogni minimo accenno di ribellione da parte dei Libici, passando per le armi o impiccando in Piazza Roma e in Piazza Italia, a scelta, tutti gli oppositori del progresso fascista, caduti nelle mani delle truppe coloniali.

Terminato il periodo di leva, Umberto chiese la rafferma e l'ottenne assieme ai gradi di tenente medico. Non si sentiva di lasciare quel paese, ove aveva fatto le sue prime esperienze professionali, ove aveva curato i suoi primi malati civili e militari, ove aveva salvato le prime vite umane. Il ritorno nel territorio metropolitano gli suonava come abbandono della causa fascista per la quale egli viveva.

In Italia la sua opera non era necessaria. Una grande moltitudine di medici, in ospedali ben attrezzati, vanto del nuovo corso, provvedeva alla salute dei cittadini; ma lì, nel fuoco del sole libico, chi avrebbe curato i suoi soldati, i suoi ascari, gli indigeni indifesi ai quali egli s'era legato per carità cristiana, se in tutta Tripoli soltanto due arabi da definirsi più stregoni che medici esercitavano l'arte d'Ippocrate. La sua presenza qui era necessaria: l'Italia guerriera in Libia aveva bisogno di

lui. Il sommo Ippocrate di Coo al suo posto non avrebbe avuto dubbi od esitazioni a rimanervi.

Nell'ultima lettera indirizzata alla sua adorata ed amata sorella stava scrivendo: "Cara sorella, oggi la Patria mi ha fatto dono dei gradi di capitano. Sarò degno di questo alto comando che il Duce del Fascismo ha voluto concedermi? La mia vita, la mia opera di medico, i miei pensieri sono stati e saranno sempre rivolti in ogni luogo e momento allo Stato fascista: volontà di potenza, d'imperio. Nella dottrina del Fascismo, cara Italia, l'Impero non è soltanto un'espressione territoriale o militare o mercantile, ma spirituale e morale. Si può pensare ad un impero, cioè ad una nazione che direttamente od indirettamente guidi altre nazioni, senza bisogno di conquistare un solo chilometro quadrato di territorio.

Per il Fascismo, o amata sorella, la tendenza all'impero, cioè all'espansione è manifestazione di vitalità, il suo contrario, o il piede in casa, è un segno di decadenza: popoli che sorgono e risorgono sono imperialisti, popoli che scompaiono sono rinunziatari. Il Fascismo è la dottrina più...", quando fu trovato dal suo attendente con la testa china sul tavolo ed un pugnale immerso nel suo cuore.

Fu subito aperta un'inchiesta. Si provò a battere ogni via pur di mettere le mani sul colpevole di un crimine così efferato. Alla fine le ricerche delle competenti autorità approdarono a risultati sconcertanti per la stessa moralità dell'eroe. Questioni di terzo sesso su cui ancor oggi in famiglia vige il "top secret" più assoluto.

La versione ufficiale fu un'altra, molto più eroica. Sul suo foglio matricolare si legge tuttora questa lodevole causa di morte: "Affaticato dal grande lavoro profuso disinteressatamente a favore delle popolazioni locali e delle gloriose truppe italiane, il camerata capitano medico Cultrera Umberto moriva per un colpo al cuore. S.E. il Duce Cav. Benito Mussolini concede la medaglia d'oro al valor civile

e militare". Mista la sua attività, mista la medaglia: civile e militare. Era il 9.6.1940, un giorno prima dell'entrata in guerra dell'Italia nell'ultimo conflitto mondiale.

La fortuna cieca non volle che il capitano Umberto Cultrera, per appena 24 ore, vedesse il mondo attanagliato dalla più grande spirale di violenza bellica che avesse fino ad allora colpito il nostro pianeta, e i popoli scannarsi per volontà di due personaggi, che la storia non si decide ancora a definire eroi.

Le sue spoglie mortali furono imbarcate sul cacciatorpediniere "Intrepido" per essere trasportate in Italia e seppellite nel cimitero dei suoi avi. Ma il rio destino infame non volle concedere l'estremo riposo ed onorata sepoltura alle ossa dell'eroe-morto.

Nel Canale di Sicilia, tra Pantelleria e Malta, il caccia venne individuato ed affondato da navi inglesi. Il capitano Cultrera fu la prima vittima italiana già morta della seconda guerra mondiale e forse l'unica. Egli diede alla patria il suo corpo due volte. Di certo, donna Alice dall'alto dei Cieli gridava contenta, non per la morte del figlio, ma per lo scoppio del nuovo conflitto: "Avevo ragione dopo la prima viene sempre la seconda guerra".

La "Sacra Sindone" del casato Spoletta-Cultrera restò, quindi, ancora una volta inutilizzata, ma sempre pronta se un novello e più fortunato membro della famiglia avesse deciso di ficcarvisi dentro.

Alla notizia dell'immaturo morte del fratello, la sorella Italia cadde nel più profondo abbattimento. Il crudele fato s'accaniva contro il suo casato, perché non permetteva che almeno uno, uno solo di questa schiatta di medagliati, venisse accolto, nel suo sonno eterno, da quella coperta, per la quale tre madri avevano speso invano giorni e notti di lavoro fino ad ora risultato vano.

"Fato infame!", gridava con le lacrime agli occhi, "perché hai voluto che il mio Umberto non trovasse eterno calore e riposo nella sacra coltre?". I pensieri le anneb-

biavano la vista e la mente, danze strane d'esseri mostruosi le si paravano davanti; provava a cancellare le immagini stropicciandosi gli occhi arrossati dal dolore, ma quelle figure sembravano piantate nella sua mente come il Cristo in croce.

Finalmente, a schiodare dai suoi pensieri quei volti famelici, come una nave che scompare all'orizzonte, intervenne una figura maschile. Provò a fissarla bene perché i suoi lineamenti gli apparivano familiari, soffiò nella nebbia che avvolgeva quel viso sperando di poterlo riconoscere e subito fece due passi indietro con gli occhi allucinati, cadendo sul letto ancora bagnato dalle sue lacrime. Era il suo amato sposo Giovanni morto in terra di Spagna, lontano dal suo amore e dalla patria. L'immagine ora era più chiara, si vedeva il volto del fantasma rigato di lacrime miste a sangue.

Il suo corpo nudo sembrava una piaga rovente, mostrava una magrezza sconosciuta, dal moncherino del braccio destro usciva un fiume di sangue, mentre chiedeva pietà per i suoi crimini commessi contro il popolo spagnolo, aggogato dalla tirannia franchista. Ricacciò il volto del marito implorante perdono agli uomini liberi per le sue nefandezze, indietro nel tempo per cancellarne anche la memoria. L'odio per la libertà era più intenso dello stesso amore per il marito. Una concezione abbastanza diffusa, all'epoca.

Rinsaldò in Italia la fiducia nel fascismo la dichiarazione di guerra, che il duce pronunciò da Piazza Venezia contro i regimi plutodemopartitocratici tra la festante folla plaudente convocata appositamente dalla propaganda.

Le armate italiane dilagarono subito come tanti fiumi in piena su tutti i fronti, superando con ardore fascista ogni resistenza che lo sciocco nemico opponeva. La Francia fu costretta all'armistizio 15 giorni dopo l'entrata in conflitto del nostro Paese. Sul fronte dell'Africa orientale, ove era impegnato un nuovo eroe del casato: Filiberto Cultrera, terzultimo figlio di donna Alice, il nostro esercito si spinse

nel Sudan occupando Cassala e Moiale e, quindi, passò alla conquista della Somalia britannica, dopo violenti combattimenti terrestri ed aerei.

Filiberto, richiamato alle armi col grado di tenente dell'Aria, partecipò al comando di un trimotore da bombardamento S79 alle principali operazioni di distruzione delle postazioni del nemico inglese, vomitando dall'alto dei cieli tonnellate di bombe fino a ridurre anche Berbera ad un mucchio di rovine fumanti.

La fama d'indomito coraggio del guerriero Filiberto Cultrera si sparse ben presto tra le nostre truppe d'Africa, per cui S.E. il Maresciallo d'Italia gen. Rodolfo Graziani predispose, per rafforzare la sua forza aerea nel Nord-Africa, il trasferimento dell'aviatore in Libia.

Passato alla guida di un caccia, il nuovo Aer Macchi, partecipò, non appena arrivato nei cieli libici, alla battaglia aerea di Sidi el Barrani, distruggendo in un solo giorno cinque aerei nemici. Entro breve tempo, la carlinga del suo mostro volante s'arricchì di 22 lucenti croci: una per ogni velivolo nemico abbattuto.

Ossequiato dai suoi camerati, temuto dai suoi nemici, era diventato l'esempio da imitare cui ognuno attingeva per ogni discorso sugli eroi-vivi. Diceva Graziani del nostro eroe: "Altri dieci come il camerata Cultrera e la RAF sarebbe ricacciata nei bruni cieli britannici".

La guerra del deserto non approdò a nessun risultato concreto. Le truppe italiane assieme a quelle tedesche del comandante Rommel furono, alla fine, costrette a ripiegare nel Golfo delle Sirti, arroccandosi ad Agedabia.

La difesa di quest'ultima postazione si faceva ogni giorno sempre più difficile per gli scarsissimi rifornimenti che giungevano o peggio che non giungevano affatto dalla madrepatria.

Resistere all'impeto delle armate inglesi aveva oramai sapore di eroismo suicida. Nonostante ciò, il tenente Cultrera continuava ad impazzare per gli arsi cieli libici alla

ricerca del nemico in cielo, in terra, in mare e in ogni luogo. Ma col passare del tempo i suoi decolli si fecero sempre più radi a causa dei razionati quantitativi di carburante a sua disposizione o talvolta per mancanza dei pezzi di ricambio del velivolo.

Durante i forzati turni di riposo, il nostro guerriero si disperava mordendo il freno come un pegaso di razza. Non gli andava di bighellonare negli alloggiamenti, mentre la RAF sempre più numerosa e potente colpiva con fredda determinazione le armate e le postazioni italiane, stanche. In quei tristi momenti, si sentiva un vile spettatore della catastrofe dell'armata nazionale in Africa. Catastrofe che già gli appariva in tutta la sua evidente grandezza. Ma subito dopo affidava i suoi pensieri alla speranza e quindi alla certezza della vittoria finale. Diceva tra sé: "Dio è con noi. Sua Santità il Papa ha benedetto le nostre armi, i nostri carri, i nostri velivoli, le nostre navi, gli italici militi, dando invincibilità alle truppe, come Dio la diede a David nell'impari lotta contro il gigante Golia, per cui la vittoria finale è certa. Anzi più dura è la lotta, più dolce sarà la vittoria. Non conta vincere tante battaglie, l'importante è vincere l'ultima, quella finale", concludeva.

Le scorte di carburante continuavano, nel contempo, ad assottigliarsi vieppiù, fino a quando nessun aereo poté più decollare. Il tenente Filiberto alzava lo sguardo verso il cielo limpido ove aveva vissuto la sua gloriosa epopea storica si mordeva le mani e le labbra per la rabbia di non poter decollare con il suo caccia.

Eppure sarebbe bastato bucare con un dito quelle sabbie arroventate dal sole africano per trovare tanto petrolio da bruciare il mondo intero. Ma questa idea non gli balenò mai alla mente, portato com'era a guardare in alto e mai verso il basso.

Terra ingrata la Libia: seppe soltanto prendere e mai dare.

Quando l'esercito di Sua Maestà britannica vinse definitivamente ogni resistenza delle divisioni corazzate italiane, ormai senza corazza, il tenente Cultrera per non cadere prigioniero assieme al suo glorioso velivolo nelle mani del nemico salì sull'aereo e partì alla volta dell'Italia nostra.

Sperava che il carburante a sua disposizione gli fosse bastato per il ritorno in patria, anche se in cuor suo nutriva qualche larvato dubbio. Aveva appena avvistato la costa sicula, quando l'aereo incominciò a tossire, come affetto da bronchite acuta. Provò a fargli riprendere quota, attaccandosi con tutte le sue forze alla cloche, ma il mostro restava piegato nel suo muso volto verso l'azzurro mare, sordo ai suoi continui richiami.

Un sudore freddo iniziò a corrergli per la schiena; gli occhi pietrificati guardavano il mare che a grandi passi gli veniva incontro in tutta la sua maestosa immensità mortale; la mente lo condusse prima tra i ricordi delle numerose battaglie passate e vinte, esaltandolo, per poi parargli innanzi, come in un carosello, le immagini a volte nitide, a volte sfocate della sua fanciullezza, eppoi quelle di padre di due meravigliosi figli che, di certo, non avrebbe più rivisto.

Si ricordò di quando con sua moglie Antonia, l'unico amore di tutta la sua vita, trascorreva le vacanze estive nell'isola aegusea, che ora non si sentiva disponibile a contrabbandare nemmeno col paradiso; quell'isola dove aveva trascorso fiducioso del futuro i suoi giovani anni.

L'aereo sembrò riprendere quota e subito quei pensieri foschi che gli avevano affollato la mente si placarono, come le acque di un lago al calare del vento. Si toccò la fronte, la trovò fredda come il marmo. Guardò la divisa che aveva addosso: era madida di sudore. Accennò una smorfia di sorriso e diede un colpo con la mano destra ai comandi, come per dire: "Vecchia carcassa, ce l'abbiamo fatta". Ma eccomi il velivolo tossire di nuovo e scendere

verso l'azzurro mare per la sarabanda mortale, ma subito dopo riprendere quota. Erano gli ultimi rimasugli di carburante che il mostro beveva con voracità assieme alla stessa vita dell'aviatore.

Voleva mollare tutto e lanciarsi col paracadute, ma come per predestinato incanto gli si pararono davanti in tutto il loro fascino usuale le isole Egadi e quindi Favignana, la sua terra natia. "Resisti, resisti", diceva all'aereo, come se si trattasse di un cavallo incalzato negli ultimi metri di corsa da un suo antico rivale.

Ecco alla sua destra il Monte di S. Caterina che da giovane soleva scalare assieme ai suoi amici per godere di un panorama di bellezza impari, e davanti: la città di Trapani con la sua falce naturale ed il vecchio liceo Ximenes, ove aveva conosciuto la sua Antonia, di tre anni più giovane di lui.

Gli sovvennero il primo approccio eppoi il primo bacio datole sulle scale di casa nel buio della sera. Gioiva di questi pensieri fino a provare le stesse sensazioni d'allora, come il grande desiderio di vivere.

Tra quei dolci ricordi iniziò ad approntare le prime operazioni di discesa per l'atterraggio all'aeroporto di Milo; era questione di qualche minuto e avrebbe potuto, dopo circa due ore di sofferenze, baciare l'amata terra. Già vedeva la tanto desiderata pista e stava per chiedere l'autorizzazione d'atterraggio alla torre di controllo, quando il velivolo rivolse il suo sguardo verso il mare. Provò e riprovò a farlo tornare in quota: inutile. Alla fine iniziò ad avvitarci su sé stesso. Il mare sembrava confondersi con il cielo. Filiberto non distingueva più la terra che prima era lì a portata di mano. I suoi pensieri si cancellarono di colpo. Tutto era svanito dalla sua mente: ogni ricordo.

Non sentì nemmeno il tonfo dell'aereo contro la superficie del mare ed il suo lento inabissarsi. La vita gli era sfuggita senza ch'egli se ne fosse accorto. Non ebbe nem-

meno il tempo di raccomandare la sua anima a Dio, per cui, di certo, vaga assieme a tutti gli altri eroi tra le fiamme infernali.

Nella tomba simulata posta nel camposanto aeguseo, invero abbastanza parco d'eroi, sovrastata da due bianchi angeli marmorei si legge tuttora: "Non bastarono le medaglie a lenire il dolore dei suoi amati. I figli, la moglie, la sorella posero, a ricordo di un'anima senza corpo".

Manca nell'epitaffio il dolore dei due fratelli Antonio e Vito che la Patria aveva inviato a combattere rispettivamente nel Peloponneso e nelle distese dei ghiacci sarmatici, da dove non faranno più ritorno né vivi né morti.

La tragica coperta restava ancora lì, inutilizzata, a ricordo dei vari lutti, che s'erano abbattuti sull'Italia nostra.

A questo punto necessita ritornare indietro di qualche anno e precisamente allo scoppio della seconda guerra mondiale, che la novella Cassandra, donna Italia, suocera di don Calò, sperava che durasse perlomeno sei anni, data l'ancora giovane età dei suoi figli, che altrimenti non avrebbero potuto partecipare al conflitto. Il tempo, purtroppo, le darà ragione.

La Resistenza, moto di popolo in armi contro le forze nazi-fasciste, vide impegnato, contro ogni logica della tradizione di famiglia, nella lotta contro il nemico interno ed esterno del popolo italiano, Franco, il primogenito dei sette figli di donna Italia.

Nato in pieno ventennio, all'ombra delle grandi conquiste coloniali, vissuto in una casa legata alle più ferree tradizioni borghesi e nazionaliste, non aveva sentito dentro di sé, sin dai primi anni di liceo, nonostante tutto, che una repulsione innata verso il fascismo che definiva: "Una tragica buffonata, passeggera, anacronistica e reazionaria". Compagno di scuola d'un figlio d'un ex deputato socialista aventiniano, frequentava con assiduità quella casa nel dis-

senso più completo di sua madre, che vedeva in quell'amicizia un pericolo costante per la formazione culturale del figlio e per la sua carriera futura.

Raramente in quella casa si parlava di politica, ma il modo di vivere di quella famiglia tartassata dal fascismo, sottoposta a continue sopraffazioni, ad arresti ingiustificati da parte del potere costituito, che aveva ridotto l'ex deputato a larva umana, faceva ribollire il sangue del giovane Franco, che rigettava, come contrario alla morale comune e ai principi del vivere civile, ogni potere che fondasse la sua esistenza sulla violenza e sul sopruso. Comprendeva in tutta la sua drammaticità l'impotenza dell'individuo di fronte a questo tipo di stato e l'onnipotenza del regime risoluto a distruggere il libero pensiero, ogni opposizione non soltanto politica, ma etica e spirituale.

Questi pensieri lo tormentavano, di continuo, rendendolo estraneo al mondo che lo circondava.

Quando il giovane conseguì con ottimi voti la maturità classica e manifestò l'intenzione d'isciversi in ingegneria, trovò la madre consenziente, ma ad una sola condizione: che frequentasse l'Università di Milano. Diceva donna Italia, mentendo spudoratamente: "Per diventare un buon ingegnere, bisogna uscire dalla Sicilia".

La scelta della sede accademica era praticamente tutto per donna Italia, perché mirava a rompere quell'amicizia di suo figlio col giovane socialista. E così fu.

Ma ella non aveva previsto che proprio a Milano il figlio si sarebbe formato ideologicamente, frequentando gli ambienti antifascisti del capoluogo lombardo. Le sue convinzioni ideologiche l'avvicineranno ai gruppi comunisti combattenti, ai quali finì quasi subito con l'aderire.

Franco vagheggiava prossima la rivoluzione proletaria "per necessità storica", soleva ripetere. Uscirà da quell'Ateneo, invero, buona parte della futura classe dirigente democratica dell'Italia repubblicana ed antifascista.

Ben presto quei giovani pensatori passeranno dalla op-

posizione ideologica al regime mussoliniano alla lotta armata vera e propria con attentati ed azioni di guerriglia, taciuti dal regime con imperiosi atti di censura.

La lotta divenne aperta con la costituzione della famigerata Repubblica di Salò da parte dei residuali fascisti italiani, sorretti dai nazisti tedeschi, che insieme divennero veri e propri obiettivi bellici dei giovani rivoluzionari comunisti, costituitisi attorno all'Ateneo milanese.

Franco aderì con slancio alla lotta armata antifascista. Operò con alcune formazioni partigiane nella Valle dell'Ossola, dove costituì la prima Repubblica democratica ed antifascista. Per quaranta indimenticabili giorni, Franco assieme alle popolazioni di quella regione gustò il dolce sapore della libertà, mai gustata prima.

L'uomo, finalmente, viveva nella sua giusta dimensione, fuori dagli schemi insulsi ed aberranti della volontà dispotica d'un capo, nel credito passionale di un futuro pieno d'aspirazioni, di certezze.

Soltanto allora Franco comprese in tutto il suo intrinseco significato il senso vero della libertà, della democrazia, del rispetto dell'essere. Le sue idee represses dal fascismo s'erano, in quella breve, ma significativa esperienza, concretizzate, ispessite, assumendo un corpo fisico: la Repubblica dell'Ossola.

Egli sperava che tutta l'Italia, finalmente, abiurato il fascismo come reprobato e contrario ad ogni civile convivenza, si volgesse con volontà travolgente alla nuova concezione della vita associativa, della gestione della cosa pubblica, come governo di popolo.

La caduta della Repubblica dell'Ossola ad opera delle truppe tedesche non generò nella mente di Franco nessun abbattimento, anzi fu da sprone alla lotta contro chi l'aveva affossata con la forza brutale delle armi.

I combattenti partigiani repubblicani continuarono nella lotta contro il nazismo ed il fascismo per la conquista definitiva della libertà e della democrazia momentaneamente.

perdute. Essi funsero da sprone e da esempio per tutti gli uomini liberi, che impavidi affrontarono le temibili armate germaniche, piegandole.

Non esistono armi, al mondo, in grado di annientare i processi evolutivi dei popoli, se tali processi scaturiscono da volontà complessive culturali consolidate.

Fu in una di queste azioni belliche che Franco, dal nome di battaglia Livio, fu fatto prigioniero dai fascisti nostrani e fucilato la mattina seguente assieme ad altri sette partigiani.

Il corpo del giovane fu reso alla famiglia dopo non poche peripezie e solo a guerra finita. Fu tumulato nella tomba di famiglia. La madre non volle fargli dono della coltre, perché Franco aveva ripudiato le idee di tutta la famiglia e di suo padre stesso, ucciso in Spagna nel '36 durante la guerra civile dalle formazioni armate repubblicane.

L'unica volta, dopo 77 anni dall'inizio della sua fattura, che la coperta poteva essere ben utilizzata, per incoscienza fascista fu lasciata a parlare.

Altre occasioni d'utilizzo d'allora non se ne sono presentate con grande disappunto della suocera di don Calò, che forse sperava qualcosa dalla guerra di Corea prima e del Medio-Oriente dopo. Purtroppo per lei, questi conflitti non coinvolsero il nostro Paese, che di eroi-morti e vivi ne ha già abbastanza.

E' giunta l'ora di medagliare i vivi, quelli cioè che non hanno mai fatto guerre, ma che hanno partecipato con attivo desiderio all'affermazione delle libertà, al miglioramento delle condizioni umane ed economiche dei popoli. Soltanto costoro sono i veri eroi ed hanno, quindi, il diritto di fregiarsi di medaglie, finalmente non arrossate del sangue di un altro essere umano ucciso, chiamato nemico.

Quando la vecchia si convinse che quella coperta non aveva più alcuna prospettiva d'utilizzo, disgustata la regalò nello scoramento più assoluto a donna Alice, la moglie di

don Calò Pipitone. Liberarsi di quel manto per lei fu come spogliarsi d'un passato di dolci ricordi non assecondati dal futuro infame.

Questo repentino, quanto inaspettato regalo fatto da sua madre a donna Alice lì per lì lasciò don Calogero del tutto indifferente. Adesso, però, a distanza di sette anni da quel giorno memorabile lo incomincia a preoccupare alquanto, perché sua moglie, con sua somma meraviglia, ha iniziato la ritessitura della coperta, già quasi affatto disfatta.

A questo punto, a don Calò è sorto un tremendo dubbio: "Chi spera la signora della quarta generazione di trasformare in eroe-morto, medagliato, i figli o il marito? A quanto la prossima guerra, profetica signora?".